

8  
I QUADERNI DELLA DANTE

**IV.**

# DANTE E LA SICILIA

DISCORSO DEL PRESIDENTE  
S. E. VITTORIO EMANUELE ORLANDO  
AL 44° CONGRESSO DELLA  
"DANTE ALIGHIERI",  
PALERMO - 12 OTTOBRE 1949



---

Nei giorni 12 e 13 ottobre 1949 si è svolto a Palermo il 44° Congresso della « Dante Alighieri ».

La cerimonia inaugurale ha avuto luogo nella Sala delle Lapidi del Palazzo municipale di Palermo, gremita di congressisti e di pubblico e alla presenza dell'on. Venditti, Sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione, in rappresentanza del Governo, e delle maggiori Autorità siciliane. Dopo brevi e appassionante parole di saluto del Sindaco di Palermo, del Presidente del Comitato locale della « Dante » e del rappresentante della Regione, l'on. Venditti ha esaltato con nobili e fervide espressioni la grande opera d'italianità svolta dalla « Dante » ed ha formulato i migliori auguri per la futura attività del Sodalizio.

Si è quindi alzato a parlare S. E. Vittorio Emanuele Orlando. Tutti i presenti, autorità e pubblico, sono balzati in piedi applaudendo ed acclamando lungamente. Quando la toccante manifestazione di amore e di devozione, prolungatasi per parecchi minuti in un crescente entusiasmo, si è placata, l'illustre oratore, con voce dapprima commossa e poi via via sempre più franca, incisiva e giovanile, ha pronunciato il seguente discorso inaugurale:

*Signore e Signori,*

parlare a Palermo, in una solennità come questa, determina in me una ragione di particolare imbarazzo per il fondersi di due qualità che stanno fra loro in concettuale antitesi, ma che la lingua italiana pur così ricca, ha una sola e stessa parola che egualmente le designa: ospite, come persona accolta: ospite, come quella che accoglie.

Adunandosi infatti qui questo Congresso della « Dante Alighieri » che ho l'onore di presiedere, io sono dunque ospite nel primo senso. Ma come palermitano di indefinite generazioni, sono pure io colui che riceve premurosamente e affettuosamente saluta i rappresentanti e i soci della nobile Istituzione, che qui sono oggi convenuti dalle altre parti d'Italia.

Da ciò la perplessità cui ho alluso: debbo io dire la parola di benvenuto o rispondere ad essa? Questa perplessità io vorrei risolvere, lasciando prevalere quel senso di ospitalità che nella gente di Sicilia costituisce un carattere che direi paranazionale, ancor meglio che regionale. Ma, anche con ciò, io non avrei superato la ragione di questa perplessità, poichè qui tutti gli oratori, ospiti nell'uno e nell'altro senso, sono stati animati tutti da una eguale benevolenza verso di me; mi hanno, tutti, rivolto parole così affettuose e lusinghiere che la mia gratitudine non può non esprimersi in egual maniera verso tutti, con una profonda e fervida emozione che lascio alla Vostra sensibilità di avvertire, non sapendo io trovare la espressione adeguata.

Una speciale parola di ringraziamento, tuttavia, lasciate che io esprima con grande affetto pari all'ammirazione all'amico Mario Venditti, non solo come degno rappresentante dell'autorità suprema dello Stato, rappresentativa di quella cultura italiana alla cui difesa e diffusione la nostra istituzione fervidamente si adopera, ma anche perchè legato a lui da un'amicizia che supera le persone e si collega con sacri e cari ricordi che egli ha oggi evocati, nei grandi nomi del padre Suo Antonio Venditti e del parente amatissimo, Emanuele Gianturco. Di loro egli prosegue la mirabile tradizione di intellettualità meridionale e napoletana, che, pur senza alcun sacrificio dell'alto valore del tecnicismo professato, resta sempre animata da un alito di poesia e di umanità.

### **Dal primo al secondo Congresso palermitano**

Questo che inaugurasì oggi a Palermo è il 44° Congresso della « Dante Alighieri », e ricorre spontaneo alla mente il ricordo di quel sedicesimo Congresso che, nel 1905, pure a Palermo adunavasi. Quante e quali vicende in questi 45 anni e come possente deve essere l'emozione di chi, come me, avverte, per aver vissuto le due epoche, tutta l'amarezza di questo confronto! E, in verità, coloro cui Iddio ha voluto imporre la pena delle dure alterne prove di una troppo lunga vita vissuta, annoverano fra esse questo stato d'animo paradossale e direi innaturale, di possedere nel tempo stesso le due qualità di antenato e di discendente, onde, quando io leggo i meravigliosi versi dell'incontro di Dante col suo avolo Cacciaguida, mi pare quasi di poter rifare il dialogo entro me stesso, assumendo tanto la parte del nipote quanto quella dell'avo.

L'Italia di allora, del tempo di quel precedente Congresso, meritava davvero l'alto elogio, che Cacciaguida rivolge alla Firenze dei suoi tempi. Viveva allora il popolo in un'assidua concentrazione di forze, onde mentre nel campo economico conseguiva quel miracolo valutario per cui la nostra lira carta faceva aggio sulla lira oro, dall'altro lato, nel campo spirituale, in ogni ramo di scienza, in ogni forma d'arte, mentre soprav-

vivevano alcuni dei grandi vecchi, brillavano giovani forze, e l'Italia aveva sempre una sua parola da dire, un suo pensiero da esprimere, una sensazione di bellezza da diffondere, ascoltata quell'Italia e seguita sempre con ammirazione e rispetto.

Era stato quel periodo come una specie di preparazione mistica a quella che doveva essere la grande guerra per il compimento dell'unità



S. E. Orlando guarda commosso la folla acclamante dei congressisti

d'Italia, raggiungendosi allora quei confini che sei secoli prima l'intuizione prodigiosa del genio dantesco aveva fissati, come quelli in cui si conteneva un popolo d'Italia ed a cui doveva estendersi uno Stato d'Italia. Alla vittoria gloriosa, succedettero l'accesso di follia, la guerra sciagurata, l'imposizione di una condanna sotto il falso nome di trattato di pace: sentenza atroce ed iniqua, poichè non teneva conto del concorso del popolo alla riscossa nè delle promesse ricevute, ove questa condizione si fosse verificata. Ed oggi, mentre il nostro Congresso si inaugura, la passione

di quest'ultima storia d'Italia ormai si avvicina al suo epilogo: *consummatum est!* Ormai è un'era nuova di storia che si inizia: per la quale se noi italiani vogliamo che risorga una nuova Italia degna del suo nome, bisognerà adoperare appunto quelle virtù che furon dette risorgimentali. La qual parola, benchè non elegante, è nobilitata dalla santità del significato di essa, che è di ricominciare l'esercizio di tutte quelle virtù cui si deve quel prodigio storico che fu il Risorgimento d'Italia. Con questo proposito, oggi ritorna fra voi quell'Associazione che dal nome di Dante si intitola e che così assiduamente, sotto la guida di grandissimi nomi, cominciando da Giosue Carducci e da Ruggero Bonghi, cooperò nobilmente ed efficacemente a questa vita di nazionale risorgimento.

## Dante e la Sicilia

Dobbiamo qui ripetere per Dante i due versi, che egli dedicava alla figura del suo Maestro Virgilio?

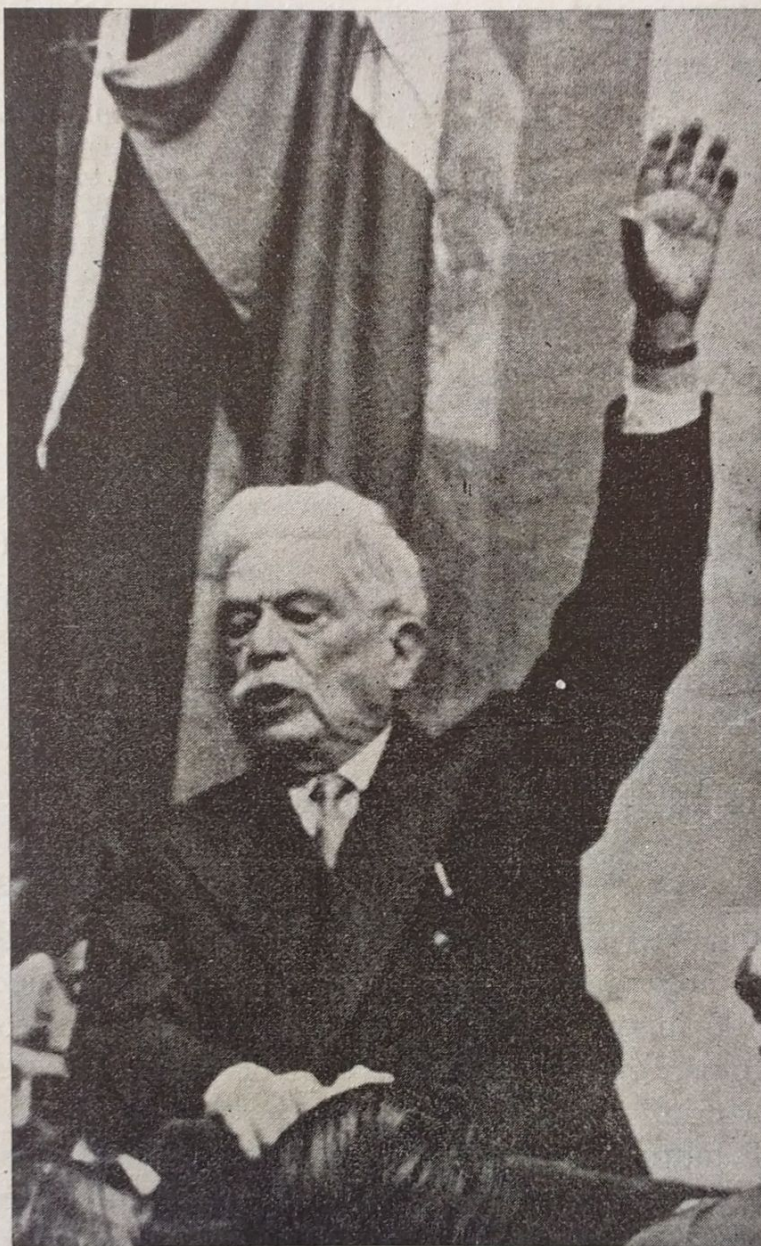
Onorate l'altissimo Poeta:  
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.

Nell'onorare quel nome, so di avervi unanimi; ma che si fosse da noi dipartito, io credo di poter negare.

Fra Dante e la Sicilia, i vincoli spirituali che li uniscono possiedono una forza misteriosa per cui essi si formarono in maniera spontanea, quasi per disposizione provvidenziale, quasi ignorandosi a vicenda, ma purtuttavia con affinità e rassomiglianze tali da saldarsi in guisa da esser resi infrangibili. E, per verità, io ho sempre pensato e penso che tutta la parte più viva della onnipossente attività spirituale dantesca viene, per dir così, a trovarsi continuamente in rapporto con la natura dell'isola, col carattere del suo popolo ed in sintesi con la storia tutta della Sicilia. E penso altresì che questo tema dei rapporti fra Dante e la Sicilia, pur essendo tra i più seducenti, fra i più complessi e fra i più istruttivi, sia forse anche uno dei meno esplorati, in tutta la sterminata letteratura, italiana e mondiale, che si è formata intorno al nostro Poeta ed al Poema sacro.

Non avrò certo l'audacia di propormi un tal compito, anche se l'ora lo consentisse. Ma posso intanto muovere da questa prima impressione, che si riceve in maniera immediata anche da ogni mediocre lettore del Poema; ed è che mentre l'invettiva dantesca, per violenza e potenza e frequenza, non ha riscontri in nessun'altra di tutte le letterature del mondo, la Sicilia non soltanto è forse l'unica terra di Italia che ad ogni rampogna si sottragga, ma di essa il Poeta invece parla spesso, e sempre con ammirazione, con rispetto ed amore. Naturalmente, a Dante basta una parola laddove altri si effonderebbe in descrizioni; si manifesta sempre in lui quella rapidità di pensiero e di espressione per cui la rappresentazione dei luoghi

ha, in Dante, modelli inimitabili di concisione e, insieme, di forza. Così dunque all'isola nostra egli dedica un solo aggettivo, ma che significa come essa basti per suscitare in lui un'immagine di bellezza:



« Onorate l'altissimo Poeta »

E la bella Trinacria, che caliga  
Tra Pachino e Peloro, sopra'l golfo  
Che riceve da Euro maggior briga.

Altrove, essa è l'isola del foco, espressione che in certo senso ne riassume i caratteri naturali e poi morali; e così familiari sono a lui nomi ed immagini di Sicilia, come quello di Mongibello, fucina dei Ci-clopi (*Inf.*, xiv, 56), quello di Pachino e di Peloro, a proposito del quale

egli avverte quella verità geologica per cui un tempo la Sicilia si sarebbe staccata dal Continente:

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro.

Ricorda eventi dell'antica storia di Sicilia: da Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa,

che fe' Cicilia aver dolorosi anni (*Inf.*, XII, 107).

al «bue siciliano», il toro di bronzo donato dallo scultore ateniese a Falaridè, tiranno di Agrigento, il quale volle che lo scultore stesso vi entrasse per primo per farne l'esperienza:

Come il bue cicilian che mugghiò prima  
Col pianto di colui, e ciò fu dritto,  
Che l'avea temperato con sua lima (*Inf.*, XXVII, 7);

nè trascura alcuno degli episodi virgiliani riferentisi alla Sicilia: ivi morì Anchise, padre di Enea (*Par.*, XIV, 131), ivi Enea lasciò le donne e i vecchi, affidandoli ad Aceste (*Convivio*, IV, 26; *Purg.*, XVIII, 136). Singolare è poi l'Egloga II, indirizzata a Giovanni Di Virgilio, nella quale persone ed avvenimenti bolognesi sono adombrati con frequenti accenni al paesaggio siciliano, trasportando in Emilia l'episodio del Ciclope Polifemo, che per gelosia uccide Aci, il giovanissimo dolce amante della ninfa Galatea.

Ma su tutti questi ricordi particolari si eleva ed arriva alle vette più eccelse l'esaltazione che il Poeta fa della Sicilia nel Canto XXVIII del Purgatorio. Trova egli allora l'espressione più completa e nel tempo stesso la più filialmente commossa dei suoi sentimenti, poichè è l'immagine di questa nostra terra che in lui suscita il paragone col Paradiso terrestre, quando in quel Canto egli ha la visione di questo luogo che, prima della colpa, era una continuazione del Paradiso. Veramente divini sono quei primi 32 versi del Canto, che non hanno forse riscontro nella poesia di tutto il mondo e di tutti i tempi, poichè mai, io penso, la rappresentazione di una bellezza ultraterrena e della sensazione che essa sarebbe capace di destare trovarono un'espressione come quella così possente, così suggestiva e nel tempo stesso così semplice, così priva di ogni artificio, così schiva di ogni esagerazione retorica e di ogni virtuosità stilistica. Or, quando agli occhi estasiati del Poeta questa visione appare ed egli si rivolge alla bella donna che sen già «cantando e scegliendo fior da fiore», per manifestare l'impressione nuova ed incomparabile in lui destata, è dalla Sicilia che ricava l'immagine, da Enna punto di incrocio delle linee interne del triangolo, dove Proserpina era stata rapita da Plutone.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era  
Proserpina nel tempo che perdette  
La madre lei, ed ella primavera.

Tre immagini concorrenti: Paradiso terrestre, Primavera, Sicilia! Vorrei io qui avvertire, con quella sommissione che provo sempre quando dissento dall'opinione dominante nello stuolo illustre dei commentatori di Dante, di non rendermi conto di quell'interpretazione, per cui la parola « primavera » qui indicherebbe il mazzo di fiori che Proserpina aveva allora raccolto e che le sarebbe caduto di mano per l'urto meccanico del ratto sofferto. Io non faccio qui la questione puramente linguistica circa l'uso di questa parola per indicare i fiori, nella loro materiale consistenza;



La Sala delle Lapidi del Palazzo Municipale di Palermo  
affollata dai congressisti

credo però che questa estensione, certamente forzata, non solo non sia necessaria, ma danneggi la bellezza poetica dell'espressione nel suo insieme. La « primavera » perduta in quel tragico momento era appunto quell'incanto di luci, di colori, di profumi che è perenne simbolo della primavera e che la disgraziata fanciulla doveva perdere, sprofondando nel buio dell'Inferno.

Ma, chiudendo questa parentesi forse fuori luogo ma che mi si vorrà perdonare poichè quella parola dà luce alla rimembranza, io dico, come figlio amoroso di questa terra, che l'allegoria della Sicilia in forma di un'eterna primavera, e la cui rimembranza è suscitata dalla visione del Paradiso terrestre, mi commuove e mi infiamma, sì che non credo possibile trovarne alcuna che si elevi in una più alta sfera di poesia e di bellezza.

Ma, per quanto frequenti e preziose siano le dimostrazioni che si contengono nel Poema di una conoscenza ampia e diffusa della terra di Sicilia, io non credo che esse bastino per giustificare l'opinione che Dante abbia visitato l'isola nostra, come si è potuto credere. Fra coloro che questo pensiero hanno manifestato, mi limiterò a citare il nome di un valoroso letterato siciliano, poeta egli stesso, vissuto intorno alla metà del secolo XIX, Leonardo Vigo che a questo assunto dedicò una sua monografia, *Dante e la Sicilia*. Io dico che questa opinione non può essere accolta, poichè basterebbe ad escluderla l'assoluto silenzio delle fonti, che non solo non registrano alcun viaggio di lui in Sicilia, ma neppure in genere nel Mezzogiorno d'Italia. Egli non dovette spingersi mai oltre Roma, dove si recò in occasione di quella sua sfortunata ambasceria, dalla quale dovea tornare condannato ed esule sino alla morte.

### **Il silenzio su Re Ruggero e l'esaltazione degli Svevi**

Ma, mentre alla potenza ricostruttrice del suo genio non occorreva davvero la visione diretta perchè egli potesse dare la più viva e fedele rappresentazione dei luoghi, bastando la sua virtù di pura intuizione, l'amore per la Sicilia doveva in lui avere le più profonde radici, poichè concorrevano affinità che ho detto provvidenziali: una sostanziale comunione non soltanto di idee e di fede in rapporto a quella che fu la storia d'Italia di quel periodo, ma anche di fierezza e di spirito onde si determinavano singolari rassomiglianze di carattere e di sentimenti. Tutta la sua ammirazione è per i sovrani svevi di Sicilia nelle lotte veramente epiche da loro sostenute contro quelle forze che importavano la dissoluzione nazionale, quelle stesse forze contro le quali tuonò pure violenta ed implacabile l'invettiva dantesca. Vi è qui, per verità, un punto che mi ha sempre reso perplesso: e cioè, per quale singolare destino si dovrebbe pensare che Dante abbia ignorato l'esistenza di due grandissimi uomini, che furono i fondatori proprio di quel regno di Sicilia che egli esalta nei sovrani successori, svevi: voglio dire i due Ruggeri; il gran Conte e il gran Re, figlio di lui, dei quali non parla mai nè nel suo Poema nè in alcun'altra delle sue opere. Attribuire questo silenzio ad ignoranza o, peggio, a insufficiente valutazione di quegli uomini e dell'opera loro, non mi pare possibile. Data la vastità e la profondità della penetrazione storica di Dante e dei giudizi di lui, la differenza di un secolo, o poco più, fra quelle due storie non poteva avere una grande importanza; e del resto, come vedremo, altre notizie su altri uomini pur dei tempi della dinastia normanna non mancano nelle opere di Dante. Si pensi: quanto a Ruggero il Gran Conte, egli conosce il fratello, Roberto il Guiscardo, che ricorda e loda, collocandolo in Paradiso fra gli spiriti magni di coloro che combatterono per il trionfo della fede. Se nel merito della liberazione della Sicilia dai

Saraceni concorre ed ha grande importanza il nome di Roberto, io penso tuttavia che lo superi quello del fratello Ruggero, dal cui nome, ad ogni modo, non si può prescindere appunto quando si tratta di attribuire il vanto di aver liberato la Sicilia dai Saraceni. Non è egli strano che Dante conosca l'uno e ignori l'altro? Ma venendo poi a Ruggero II, anche rispetto a lui abbondano nel Poema i ricordi di nomi la cui figura presuppone in maniera indubbia la conoscenza del gran Re. Intanto conosce Guglielmo II, figlio di un figlio, il buon Re che Dante incontra in Paradiso:

Guglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo.

Quanto poi a Federico II, non basta dire che lo conosca; rappresenta una delle maggiori figure storiche del Poema questo grandissimo imperatore e re, che fu, alla sua volta, figlio di una figlia di Ruggero, di quella Costanza che, come vedremo, brilla di un'insuperata luce fra i Beati del Paradiso. Ora Ruggero Re è, come dire, il centro solare di questo mondo, padre di Costanza, nonno di Federico, bisnonno di Manfredi. Come sarebbe, dunque, mai pensabile che Dante, che queste figure predilesse, e mise in prima linea come fattori immediati della storia del suo tempo, abbia ignorato l'esistenza dell'antenato glorioso e possente? Io, come dissi, avverto qui un dubbio, che non mi risulta sia stato ancora espresso da altri, onde il trovarmi solo a manifestarlo fra così copiose inesauribili fonti di studio intorno al Poeta nostro, mi rende perplesso. Ma, giusta quanto ho detto, se deve escludersi come un'impossibilità, materiale e spirituale insieme, che Dante non abbia conosciuto il nome e l'opera di quel grandissimo Re, io credo che il non averne mai parlato ponga un problema, l'esistenza del quale non può essere negata. Può essere dubbia la ragione da assegnare a questo silenzio; si può arrivare a dire che si tratta di un mistero storico; ma, insomma, comunque lo si voglia risolvere o non si creda di averlo incontestabilmente risolto, un mistero c'è. Tanto più io mi confermo in questo mio assunto, in quanto penso che, in rapporto al grande sistema di filosofia politica accolto ed illustrato da Dante, sistema fondato sulla preminenza assoluta di due potenze ambedue sovrane, sia pure in due mondi diversi, spirituale l'uno, temporale l'altro, cioè il Papa e l'Imperatore, potenze che dovevano comporsi fra loro, restando però superiori ad ogni altra terrena, io penso che, date quelle premesse, non potesse egli non avvertire una certa perplessità al cospetto di quella che fu invece la vera grandezza di Ruggero Re: la possente idea innovatrice di uno Stato che non ammettesse nè la superiorità del Papa nè quella dell'Imperatore, precorrendo così il raggiungimento di quel grado di sviluppo dello Stato nazionale, che rappresentò la conquista dell'età moderna sul Medio-Evo. Le due potenze auspiccate

da Dante come supreme verso cui tutti gli altri regimi terreni, cioè il Papa e l'Imperatore, dovevano subordinarsi, Ruggero le affrontò e le ebbe contro ambedue, e le vinse, sebbene non sino al punto di riuscire a trasformare il Regno di Sicilia in un Regno d'Italia. E, vera o no che sia questa ipotesi, che schiuderebbe la via a ben altre e più complesse indagini, certo è ad ogni modo che alla dinastia normanna, sotto la quale il Regno di Sicilia raggiunse la sua più vera e maggiore grandezza, non si può dire che il Poeta attribuisca l'importanza che ad essa è dovuta. Preferisce tacerne; il che, tuttavia, non può non avere un significato. Si tratta di intenderlo.

Bensì, se questi richiami ci si presentano soltanto come una questione accessoria al tema principale dei rapporti di Dante con la Sicilia, vi è tuttavia un nome del quale egli avverte tutta la solennità della significazione storica, poichè in esso si congiungono le due dinastie, la normanna con la sveva, e, per dir così, acquistano un carattere ancor più nazionale, poichè quel nome di congiunzione fu di una donna italiana, siciliana. Ed a questo nome il Poeta tributa l'omaggio adeguato, come alla fonte da cui derivano i diritti sul Regno di Sicilia, appartenenti a quella dinastia sveva che fu costante obbietto della più devota esaltazione di lui.

Nel sublime episodio dell'incontro con Manfredi in Purgatorio (III, 116), egli, Manfredi, quando si presenta al Poeta e manifesta, dopo il nome, la sua qualità ed i suoi titoli, si limita soltanto a questo:

Nepote di Costanza Imperadrice.

Bastava. In quella comunione di sangue si conteneva una grandezza augusta. Era questa stessa Costanza che il Poeta non soltanto poneva in Paradiso, ma a cui attribuiva un grado che la sollevava al di sopra di tutti i Beati. Dovea Piccarda Donati, la dolcissima giovane eroica, rivelare per la prima volta a Dante la divina bellezza e la luce che emana dai Beati; ed è lei che gli indica la grande figura della figlia postuma di Re Ruggero, ultima discendente dei Re normanni, moglie di Enrico VI Imperatore, e perciò nuora di Federico Barbarossa, madre di Federico II:

E quest'altro splendor che ti si mostra  
Dalla mia destra parte e che s'accende  
Di tutto il lume della spera nostra,  
Ciò ch'io dico di me, di sè intende.

Allude così alla leggenda per cui Costanza sarebbe già stata monaca quando, suo malgrado, si volle che andasse sposa ad Enrico, e continua:

Quest'è la luce della gran Costanza  
Che del secondo vento di Soave  
Generò il terzo e l'ultima possanza.

L'ultima possanza! Quanta amarezza in questo rimpianto! Corrisponde ad esso l'altro fiero appellativo onde nel Convivio (iv, 3) egli chiama Federico «ultimo imperadore dei Romani», mentre nell'altro magnifico episodio di Pier delle Vigne, egli, Dante, pur difendendo il grande cancelliere, vittima di un ingiusto giudizio cui era stato tratto lo stesso Federico, dimostra verso questa, sia pure involontaria, ingiustizia, una tolleranza non conforme al solito stile dantesco, se egli fa che la stessa vittima proclami l'onore e il rispetto dovuti a quel sovrano:

Il mio signor che fu d'onor sì degno (*Inf.*, XIII, 64).

Verso, dunque, la grande figura di Federico II, il Poeta usa di una reverenza e di un rispetto che possiamo ben definire insuperati, specie in chi verso Re e Principi pronunziò requisitorie di una violenza epica, come quella contro i Capetingi nel terribile Canto XX del Purgatorio. Ciò malgrado, per quel naturale senso di giustizia che non è forse abbastanza riconosciuto in Dante, probabilmente a causa della impetuosità dei suoi giudizi, il sentimento di venerazione e di rispetto che prova verso il Grande Imperatore non toglie che egli lo mandi egualmente all'Inferno, tra gli eretici.

Ma per Manfredi invece, che fu il più amato, il prediletto, colui verso il quale Dante avverte un sentimento che è insieme di tenerezza e di fierezza, non può egli obbedire alla severità di quel comando e, con un'audacia spirituale che arriva quasi ad essere ribelle, lo colloca in Purgatorio e quindi ne ammette la salvezza eterna, malgrado la scomunica papale.

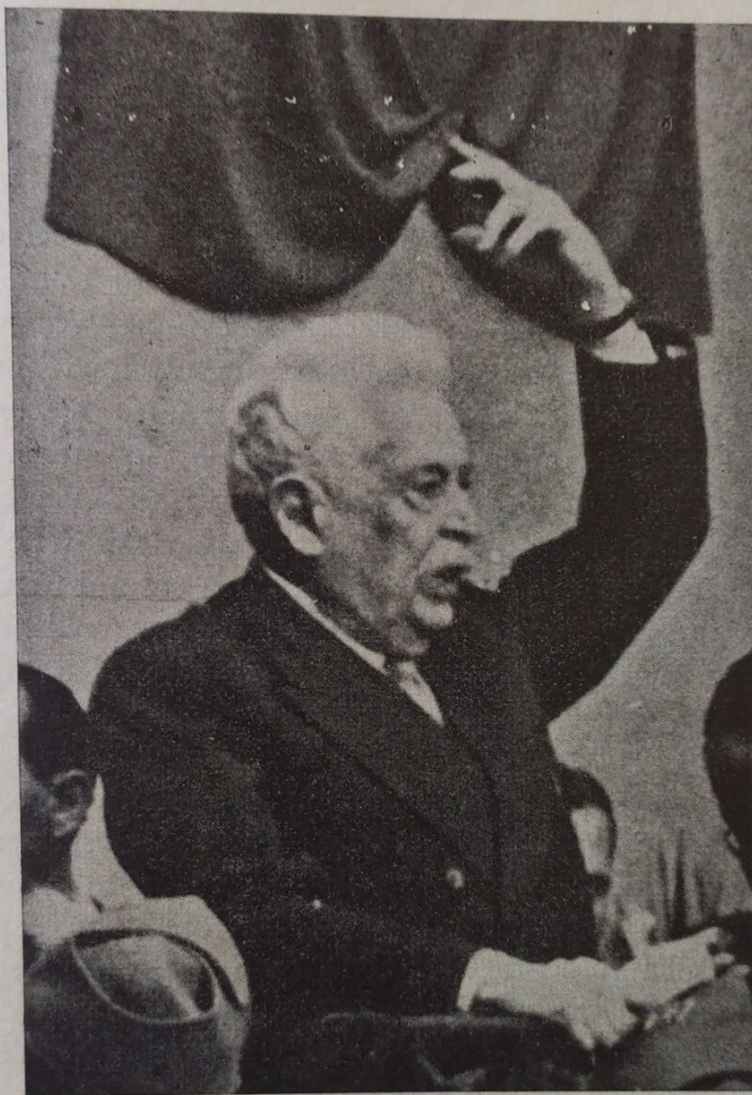
*(Qui l'oratore si sofferma nella lettura del Canto III del Purgatorio, dove Dante dice di Manfredi, della nobile figura di lui, della presentazione che egli fa di se stesso e poi della morte, preceduta dal pentimento, e della crudele dispersione delle ossa. La lettura è accompagnata dal commento che qui non si può riprodurre senza alterarne il modo e la natura. Il pubblico segue la lettura con emozione e la saluta con un caldo applauso finale).*

### **Contro gli Angioini - Per il Vespro Siciliano**

Al fervore di ammirazione e, meglio diremmo, alla devozione quasi religiosa che Dante professò verso i sovrani svevi di Sicilia, corrisponde l'avversione di lui contro gli Angioini, che tragicamente soppressero gli estremi due rappresentanti di quella dinastia e, con essi, la dinastia stessa, senza peraltro riuscire a superare l'indomita resistenza dei Siciliani. Le due vittorie che costarono la vita a Manfredi prima, e a Corradino dopo,

pidità con cui la Sicilia partecipò alla comprensione ed ammirazione del Poema, può riscontrarsi nella relativa molteplicità ed antichità dei codici della Divina Commedia penetrati in Sicilia. Quattro ne avevamo al principio di questo secolo, dei quali due si può ritenere che fossero siciliani fin dal principio, cioè il cosiddetto codice Filippino, attualmente posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Palermo, e l'altro detto Monrealese presso la Biblioteca di S. Maria Nuova. Per l'uno e per l'altro, non solo i ricordi storici dei precedenti proprietari che sarebbero persone o enti di Sicilia, ma più specialmente la natura delle scorrezioni ed errori, che vi si riscontrano, farebbero credere che i copisti siano stati siciliani; ora il codice Filippino viene attribuito al principio del secolo XV o, anche, alla fine del XIV, cioè al secolo stesso della morte di Dante. Ma forse, sotto questo aspetto, più importante è l'annotazione che si legge in un inventario di libri affidati ad un familiare di Re Federico III (d'Aragona), che si trova nel registro della Cancelleria dell'anno 1367. L'annotazione suona letteralmente così: *Item librum unum dictum lu Dante quod dicitur de Inferno*. Circa un cinquantennio, dunque, dopo la morte del Poeta, il manoscritto del primo dei Canti si sarebbe già trovato in Sicilia e anzi proprio nella biblioteca del Re. La quale osservazione acquista un rilievo anche maggiore, quando si consideri il modo con cui il libro è citato, cioè come «*lu Dante*», espressione siciliana corrispondente peraltro ad una italiana, che di quella forma si serve per indicare un libro, quando esso contenga l'opera di un autore noto e familiare. Altre annotazioni di altri codici non mancano, sia pure in epoche successive, come quella contenuta in un registro di Atti di un Notaio dell'anno 1421: nel complesso, si giustifica la nostra affermazione che il numero dei codici della Divina Commedia redatti in Sicilia, o qui pervenuti, sia assai ragguardevole, per quantità e per antichità. Ricorderemo il Vigo, già citato, ma non lo seguiremo, chè il tempo non lo consentirebbe, quando egli mette in evidenza le numerose tracce che attestano lo studio e la fama di Dante in Sicilia, nei secoli successivi. Preferiamo limitarci ad un ricordo, che oltre il valore significativo per se stesso, ne ha uno che può dirsi riassuntivo della permanenza del culto in cui Dante era tenuto in Sicilia, sino al principio del secolo XIX. Il nostro grande poeta Giovanni Meli, che sotto l'aspetto puramente cronologico può dirsi rappresentativo della seconda metà del secolo XVIII, ha un titolo incontrastabile di riassumere in sè i caratteri della cultura letteraria quale allora si era formata in Sicilia. Or bene, sin dal suo primo lavoro «*La Fata Galanti*», che è del 1759, quando egli aveva soli 19 anni, ci rivela la sua passione per Dante, come per colui cui doveva l'educazione del suo stesso genio poetico. Quel poemetto rappresenta infatti una specie di imitazione, sia pure scherzosa, della visita all'Inferno di Dante accompagnato da Virgilio, mentre egli stesso, il

Meli, avrebbe visitato il Parnasso, accompagnato da Dante. Si spiega così con questa ininterrotta tradizione un caso che senza ciò sembrerebbe arcano, e cioè che nel periodo fra il 1848 e il 1860, mentre maturava la rivoluzione per cui la Sicilia doveva riunirsi alla Patria comune, Dante in maniera immediata e spontanea doveva diventare la bandiera di questa



« Compito della " Dante " è di mantenere nella loro purezza ed occorrendo nella loro intransigenza, gli ideali che a questi nomi corrispondono: Italia, Dante! »

rivoluzione. Quando poi col 1860 la rivoluzione diventò vittoriosa, si può dire che lo studio della Divina Commedia sia stato in Sicilia per la nostra cultura, come un sole, un centro, intorno al quale roteava tutto il mondo letterario. Anche a tacere di Michele Amari, figura dantesca egli stesso, e per lo spirito dell'uomo e per la natura dell'opera di lui, i tre più grandi nomi di letterati siciliani di quel tempo, si può dire che abbiano dedicato la parte più preziosa della loro attività allo studio del Poeta:

ho detto Benedetto Castiglia, Luigi Mercantini e Francesco Paolo Perez. Da questo momento in poi, la storia, per me, si arresta, trasformandosi in ricordi di vita vissuta, poichè in quel torno di tempo si iniziava la mia vita di studente, la quale, nel campo classico ed umanistico, posso attestare come avesse avuto per centro Dante e il suo Poema.

## La « Dante » al suo 44° Congresso

### La questione dell'emigrazione

*Signore e Signori,*

Avendo così adempiuto come meglio ho potuto quel compito che mi era assegnato nella solennità odierna dal nome di Dante da cui essa deriva e da quello di Sicilia in cui essa si compie, venendo ora alle attività concrete della vita vissuta dalla nostra « Dante », nell'anno trascorso dall'ultimo Congresso di Venezia, non dirò *minora canamus*, dappoichè questi argomenti in cui si concreta la vita attiva della nostra Istituzione non meritano certo minori riguardi di quegli altri argomenti che riguardano non dirò la vita contemplativa (chè ciò mai si verifica), ma quanto meno quel culto di ideali da cui noi non intendiamo di prescindere, reagendo all'ambiente artificiosamente realistico che è venuto formandosi. La ragione invece che mi trattiene dal trattare di questi argomenti nella riunione odierna ha origini e motivi ben diversi. Su questa che io dissi essere stata la vita attiva della nostra Istituzione, una relazione vi è stata presentata dall'Ufficio di Presidenza: ed essa dovrà formare oggetto delle vostre discussioni: il discorrerne ora sarebbe prevenire e quindi limitare la libertà di esse. Questo criterio di austerità trova tuttavia un limite a proposito di una questione, e per l'importanza generale dell'argomento e perchè esso non concerne solo la sfera immediata della nostra vita sociale, ma si eleva sino ad essere un problema nazionale e, in un certo senso, anche internazionale. Ho detto la questione dell'emigrazione.

La nostra « Dante » ha in proposito una sua tradizione di cui può dirsi fiera, pur riferendosi soltanto al periodo delle grandi emigrazioni degli ultimi decenni del secolo scorso. S'intende che questo passato costituisca per noi un titolo per una fervida ripresa del lavoro stesso: e pertanto, l'intervento di un'attività nostra in questo grande fenomeno sociale, che per l'Italia ha sotto certi aspetti una vitale importanza, è stato invocato da un formale voto dell'assemblea dei soci, nell'ultimo Congresso. Obbedendo al quale voto, ha esso formato e forma oggetto della viva e continua attenzione degli organi dirigenti della nostra Associazione direttamente compenetrati, del resto, dal grande interesse che l'argomento presenta.

Non credo di diminuire ma anzi di attestare con maggior fervore la premura e le cure che van dedicate all'argomento, se comincio col mettere in rilievo che quel ricordo del passato contiene pure in sè un avvertimento, per cui occorre che il fervore sia accompagnato dalle necessarie cautele. In questi procellosi tempi in cui viviamo, si sono determinate delle situazioni non comparabili a quei tranquilli periodi di quarant'anni fa, durante i quali la vicenda migratoria aveva sue proprie caratteristiche, pur esse ben diverse dalle attuali. Eran tempi in cui, in generale, le collettività italiane viventi all'estero avevan superato il periodo dello stabilimento e dell'assestamento ed erano quindi in grado di sentire l'impulso verso quelle ulteriori provvidenze, onde la collettività stessa curava la diffusione di una propria cultura, mantenendo nel tempo stesso forme assistenziali che erano per ognuna di esse quasi un blasone di nobiltà. Il terribile sconvolgimento determinato da questa guerra e le condizioni in cui essa si svolse, dovevano avere per immediata conseguenza lo sfasciamento di quei centri già costituiti ed assestati; e ciò non solo come rovina di beni materiali, ma purtroppo anche dell'unità morale per cui in altri tempi i connazionali nuovi arrivati si collegavano in maniera spontanea col gruppo già precostituito.

Si è così verificato un capovolgimento della situazione che si potrebbe dire quasi paradossale. Prima, il centro del fenomeno migratorio si riscontrava in entità già costituite e assestate, mentre ora quel centro si è spostato verso il territorio nazionale sotto la forma, purtroppo prevalente, di una spinta assillante a cercar lavoro, trasportandosi verso altre contrade, ad ogni costo. Se a ciò si aggiungono il rancore o la diffidenza determinatisi in altri nefasti periodi, precedenti la guerra e durante la guerra, ci si renderà conto di una trasformazione che meglio direbbesi distruzione del passato e profonda incertezza di avvenire. Ed infatti, in questi primi anni di ripresa, le chiamate dei lavoratori sono state ben poche, con alterne e non sempre felici vicende.

In questa situazione di cose, la « Dante », in fatto di iniziative specifiche per i lavoratori che già sono all'estero, non ha ancora trovato l'occasione idonea per dar vita a particolari organi locali di assistenza e di cultura destinati ai lavoratori emigranti o emigrati. Essa è pronta a farlo; ed anzi non mancherà di rinnovare ai dirigenti dei Comitati all'estero suggerimenti in questo senso, perchè segnalino alla Presidenza centrale di Roma qualsiasi opportunità o bisogno.

Confidiamo che i Comitati del territorio nazionale, a mano a mano che riprendono a funzionare, a consolidarsi e a dare maggiore sviluppo, estensione e forza alla loro attività morale, non mancheranno di portare particolare attenzione a quelli che sono i problemi *locali* dell'emigrazione, soprattutto dal punto di vista della diffusione di notizie sicure, di infor-

mazioni precise sui vari paesi dell'estero, e sulle migliori possibilità di assistenza e di solidarietà.

Ci auguriamo che l'azione degli organi statali nel campo emigratorio sia tempestiva, generale ed efficace; essi ne hanno l'autorità ed i mezzi, il che attribuisce loro un dovere ed un diritto, nel tempo stesso. La « Dante » sarà sempre pronta a prestare tutto il suo concorso, come sua attività divulgativa, a questa azione dello Stato, di cui desideriamo sinceramente di poter lodare in avvenire la costante presenza e l'azione fervida e avveduta.

Frattanto — per affinare la nostra attenzione sul grande problema che il precedente Congresso ha così utilmente segnalato — il Comitato centrale ha visto con favore il tentativo di costituzione in Roma di un « Ente pro-emigrante », il quale ha chiesto, al principio di quest'anno, di essere posto sotto gli auspici della « Dante », mentre si sforza di assicurarsi i mezzi finanziari occorrenti. Noi auguriamo che questi sforzi riescano e che la nostra « Dante » e questo Ente che dovrebbe nascere, possano collaborare concordemente in quest'opera di grande interesse nazionale, serbando una rispettiva autonomia, soprattutto dal lato finanziario e patrimoniale. Si vorrebbe, insomma, conseguire questo scopo molteplice e complesso: di non distogliere gli organi normali della « Dante » dalla consueta attività di un istituto puramente culturale, attività che oggi di nuovo s'impone più vigile ed intensa, e di non impoverire i cespiti ed i finanziamenti della « Dante », i quali sono già ben scarsi come conseguenza della crisi formidabile che abbiamo attraversato; mentre, d'altra parte, la Società nostra intende mantener fieramente la sua figura di Associazione autonoma e libera, evitando quella pur troppo diffusa parastatalità, che assicura i mezzi ma toglie la libertà, come avviene per i cani che ingrassano, stando però alla catena.

Se queste speranze si concreteranno, potrà la « Dante » vantare un titolo di benemerenza non minore di quelli che si era già conquistati nel primo periodo della sua nobile ed ormai lunga esistenza. In ogni caso poi ed in ogni modo, la « Dante » ha ed avrà sempre presente che il servire quella nobile causa costituisce uno dei suoi doveri più essenziali.

### **« Poca favilla gran fiamma seconda »**

La relazione che vi è stata presentata si occupa poi di tutta l'altra attività che l'Istituto svolge nel travaglio quotidiano della sua ricostruzione, dopo le distruzioni sofferte per cause politiche prima, dovute appunto alla perduta libertà, e poi per il bombardamento materiale e spirituale cui fu particolarmente soggetta durante la tremenda guerra. Questa relazione, ripeto, formerà argomento delle vostre discussioni e osserva-

zioni, di cui sarà tenuto il massimo conto. Certo, deficienze potranno lamentarsi ed io arrivo a dire che questi lamenti saranno per loro stessi provvidi, se costituiranno sprone verso un'azione sempre più fervida e meglio ordinata. Si seguirà così quel suggerimento che si contiene in un motto di questo nostro dialetto, veramente incomparabile per l'acutezza della sua filosofia pratica, il motto cioè: se vuoi star bene, lamentati. Ma



« Forse di retro a me, con miglior voci si pregherà... »

dopo avervi incitato a ciò, desidero aggiungere che tutti e sempre dobbiamo ricordarci che la « Dante » deve valere per la sua azione, ma anche più per il simbolo che essa rappresenta e difende. Se, per verità, io interrogo l'attuale stato degli spiriti, e come Dante con Cacciaguida, istituisco il confronto fra questo presente ed un passato che fu glorioso, la ragione dominante del contrasto io penso che sia soprattutto spirituale. Può darsi che noi allora, più o meno sotto l'influenza del romanticismo del secolo XIX, abbiamo potuto avere il torto di presumere troppo della potenza

di parole di cui noi sentivamo l'influenza dominatrice: Italia, Dante! In questi segni sentivamo di potere e di dover vincere; e vincemmo. Ma dobbiamo pur riconoscere con dolore come la vittoria abbia logorato i freni, onde la fiducia in noi stessi diventò folle presunzione, apportatrice della rovina e della condanna sofferta, la quale ha tutti i caratteri di una pena dell'Inferno dantesco, applicata a questa Italia nostra. Pena, certamente, per le mutilazioni tremende e inique; ma pena forse ancora più grave per lo stato in cui sembra essersi ridotto lo spirito nazionale italiano, come un complesso di inferiorità, in forma di accettazione della disfatta, in una depressione scorata che non risparmia l'antica potenza impulsiva e creativa collegata con quei nomi. Or, compito della « Dante » è di mantenere, nella loro purezza ed occorrendo nella loro intransigenza, gli ideali che a quei nomi corrispondono. Lo sfiduciato pessimista dirà che il contributo che noi possiamo apportare è trascurabile cosa di fronte all'immensità del proposito e del compito. Sarà vero, ma non importa; perchè la forza delle idee, la suggestione degli ideali che vi corrispondono debbono saper bastare a se stessi, e, occorrendo, arrivare sino a sperare contro la speranza, secondo il sublime detto di S. Paolo. Ed è Dante stesso che ci conforta con l'ammonimento del famoso verso:

Poca favilla gran fiamma seconda.

E quanto al vostro Presidente, egli trarrà consolazione e conforto dal verso che immediatamente segue:

Forse di retro a me con miglior voci  
Si pregherà...

Si pregherà per questa adorata Patria, verso cui l'amor nostro è tanto più disperato quanto più gravi sono le sventure che l'hanno colpita.

*(Il mirabile discorso, interrotto nei punti più salienti, da fervidi applausi e da vivissimi consensi, venne coronato alla fine dalle commosse ed ardenti acclamazioni dei presenti, che si soffermarono a lungo a festeggiare l'illustre oratore e a congratularsi e a rallegrarsi con lui).*